RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

VOLUME III

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC.XXX

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell'isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

Chi sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove drittamente il guata,
C'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento:
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

E questa cosa ell'è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai.
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Chè il chiaro sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali,
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi, e poi disciolga l'ali:

E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

Il re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello
Per fare al suo dolore medicina;
Ma dormì queto; e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancor che il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.

Chè per amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene,
E ad ogni conto si deve biasmare;
Talchè neppur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare;
Son gli affanni d'Amore e le sue pene
Cose da nulla e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.

E così si potesse egli guarire,
Siccome dall'amor, da questi affanni,
Che alla fin fine ti fanno morire;
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni,
Amor dal nostro sen si fa partire:
Basta stringerli addosso bene i panni,
Nè dar fede a'sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

Ma il mele, che anche agli orsi piace molto,
Fa che il dolce d'amor ci alletti troppo:
Onde ognun corre alla beltà d'un volto,
E nel ritorno egli è inchiodato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo;
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l'istoria. Io già v'ho detto
Che il re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

Il principe feroce usa sovente,
Per addolcirla, pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misero si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
È per cui senza fallo morir vuole,
È che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

Onde non sa come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel, per gir da lui lontano;
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera;

E le dice: Despina, assai cortese
È chi domanda quel che ha in suo potere;
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Vèr lei le braccia vinto dal piacere;
Ond' ella il prega che in Nubia la guidi,
Oppur di Cafria ne' paterni lidi:

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina; e finse serenarsi.
Il principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,

E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i Dei del mare
E i venti che lo vogliano ajutare.

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina, e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola;
E con tal nuova la corte consola.

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona,
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Chè aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro e guardatura acerba.

Discende questi; e la bella Despina
Prese per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun che in sua regina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora;
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil signora,
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Tutto attorniato da guerriere squadre,

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza,
Non temer, dice, chè in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, oppur di sommi Dei:
E non sol goderà d'averti in nuora,
Ma farà fare anche l'usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è signora,
Ed è mia sposa. Il rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso:
Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che frattanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne'contorni,
Ma alle genti remote; e messi e carte
A dame invía e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che mai più bel si vide in nessun lato.
Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti e faggi, e querce alte ed annose,
E platani e cipressi ed alti pini;
E tutti quanti in bell'ordin dispose,
Perchè il cocente sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer della festa; e mise in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro.
Il vano poi della nuova boscaglia
Fece coprire d'un candido bisso
Tutto a fior d'oro che la vista abbaglia
Quindi nel mezzo di cristallo fisso

Un cilindro è, che par che un miglio saglia,
Dove posa quel cielo e stavvi affisso;
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento:
E fe' venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque cristalline,
Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d'orïental topazio:
E un'isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli, che formano immago
D'un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti e dove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.
Quivi tre sedie nobili fa porre
Per sè, per la regina e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.
Ma nel mentre che il re pensa alla giostra,
E Serpedonte l'opera dispone,
Despina nella piu segreta chiostra
Nascosta s'è della real magione;
E piange e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel Franco garzone,
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest'altro infra le braccia;

È dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

Egli ben sa che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio cuore si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto
Che venga un terzo a mettersi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

Al che ho timore, e sia pur pazzo e vano,
Ch'egli, contento in sua beata sede,
Non curi il nostro male acerbo e strano:
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo e stassene lontano,
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede;
E chi senza ragion vuole alcun danno,
È micidiale e barbaro e tiranno.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi dalli miei guai:
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m'involeranno mai.
A te donommi Amore e mia Fortuna,
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

E qui rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon che si tapina
Su l'isoletta, e chiama Dio crudele,

Perchè ha permesso l'orrida rapina;
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave che porta furïosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei restato è solo,
In un mare di pianto si disface.
Ma quello per cui più cresce il suo duolo,
È che nel porto niun legno capace
V'è di portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna, ch' ella
All'aer bruno, all' aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote:
Con tante strida l'isola percuote.

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco,
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena;
Alla sua donna non più pensa o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
E ne'porti di Nubia esser vorría
Apportator d'aspra tempesta e ria.

Nè or più nell'amorosa anima pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d' avorio, e i grati e belli
Modi con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero;

E gliel dipinge nella guisa stessa
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina da dolore oppressa.
S'arma egli adunque, e quasi si ricría,
Pensando al giorno che gli sia permessa
Quella battaglia ch'or tanto desía:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte;
E di ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni e l'arti e i fortunati inganni
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.
Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.
E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed all'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungía.
Or qui lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo della Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.
Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
'N un mar che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un isoletta

Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argéa, quivi Corese
Di scendervi, e di starví almanco un mese.
Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle;
Quando son presso all' isoletta tanto,
Ch'odon le voci e veggion le persone.
Ma perchè l'aria ell'era oscura alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione;
Ch'entrare in casa d' altri all'impazzata,
È cosa che non puote esser lodata.
E prender lingua frattanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l' immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.
Passò presto la notte; chè in quel loco,
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da'suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta che par fatta di foco:
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quand'ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzare tra ginèstri e ginepraì
Il rege e la regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro:
Chè nella valle star di Giosafatte
Stimâr; chè di tai genti il tristo coro,
Siccome da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir ch'egli è simile ad un portento,
Tanto son ladri; ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come gli hanno i morti.

Giunti costoro avanti a'paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Chè già principia ad annojarmi il puzzo.

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso:
Onde, senz'altro dire, a fiera zuffa
Venne con essi; e fu di sangue intriso

Il suolo sì che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il re con la regina afflitta e mesta;
E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran, se vorranno,
L'isola dargli, e scampar cotal croce;
Chè scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L'alta discesa del reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre fra le cose belle.
I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i regi, e lor fèr anco
Mille gentili e grati complimenti;
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entràr nella real cittade.
Non torri, non palazzi o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son; chè a differenti fogge
Formata ell'è, e di diversi gusti;
Perchè a fuggire il sole e le gran piogge
Han buche e grotte ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli:
Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani e spiche,
Ma v'en di mele, di pere e cerasa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche:
Qua varie celle; e di tutte l'uscita
È facile oltre modo ed è spedita.

Non vogliono che il Sol mai vi penétri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan lor tombe e lor ferétri;
Alla lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

Il palazzo reale era il più basso
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

Nella gran sala, ovvero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano,
Che, come dissi, di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
Agli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curïosi.

Dodici donne co'piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura,
Ballavan come gatti innamorati,
A cert'aria di suono acerba e dura,
Che il ballo esser parea de'spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi, ed ambo i contrappesi.

Le funi delle donne in man tenea
La regina che stava sopra il trono;
Ed il re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,

La regina una fune a sè traea;
Onde se stata forte più d' un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara
Che far doveva una caduta amara.

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue;
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giùe,
A suono di chitarre e vïolini
Il re e la regina e i cavalieri
Pizzicando gli andavano i messeri.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su'capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E qui, siccome a Dei, gli eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora;
Ed essi or a'vicini, or a'discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

Ed il dubbio fu questo: Se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiami aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell'altro è lontanò,
E di più averlo lo sperar sia vano.

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola,
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argéa di poi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello,
E vacca par fuggita dal macello:

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra:
Chi più fugge, ha più senno: i re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de'suoi la sventura.

La bella Argéa fu presto liberata;
Tanto spavento ciascheduno impiglia,
Ma mentre quella coppia infurïata
Uccide, storpia, rovina e scompiglia,
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia:
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più che d'animale.

È nero assai e grosso come un porco,
Ed ha la testa e il dorso e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'Orco:
Ha lunghi i denti, e la pelle sì soda,
Che vince il bronzo; ed un grugno sì sporco,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno;

E con le branche e con l'ugne d'arpía
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,

Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invía alla peggio, come un animale.

Ma quelli non lo stettero a aspettare,
E si precipitâr di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quelli animali
Che fanno lume a guisa di fanali;

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende: sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desío la morte.

Or mentre egli va innanzi, ode un rumore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri e pianti e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta;
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

La gioventù va via, e non riflette,
Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso; e gli altri che verranno
Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

Però diceva ben quell'uomo saggio
Che giovin non si loda per savïezza,
Come per frutti non si loda il maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I proprj doni; e ben le arreca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
Il meno pazzo al mio parere è quello
Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non n'abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria; e quelli che la sanno
Non mi sgridin per questo; chè alla fine
De' poeti le donne son regine.

Or dunque per seguir la tela ordita,
Venghiamo a don Tempesta e a don Fracassa,
E insieme al pentitissimo eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozïone,
Che vien preso per santo Ilarïone.

Tiene una fune a' fianchi ed una al collo;
Nude ha le spalle e tanto se le batte,
Che par ch'egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice misereri e de profundis,
Ut salvetur a diabolis immundis.

E perchè don Tempesta tien per certo
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel libico deserto
Portata s'è, qual caprïola l'orso,

Il sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

Ed in quel giorno appunto (ve' che sorte!)
Giunse all'isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
Di che se s'allegrasse il saggio amante,
Il pensi chi fu mai di quella corte.
Dalla testa tremò fino alle piante
Pel soverchio piacere, ed improvviso
Ei fe' di latte e poi di rosa il viso.

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d'un'aura lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, sebben nemico avesse Marte;
E giunser presto presto all'isoletta
Da me poco anzi nominata e detta.

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne;
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleisonne,
Per cristiana pietà non per spavento,
Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne;
E l'isola faceane un gaudio strano
Con corni e pive e battere di mano.

Di piacer tanto chiede don Tempesta
La cagione a color ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il Nume dell'isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fèr due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

E appena raccontò come in sembianza
  Di fiero mostro feo l'aspra rapina.
  E che un di loro con strana baldanza
  Gli corse dietro per tanta rovina,
  Che il credon morto, o almen n'hanno speranza;
  Che di pietade e d'ira si tapina,
  Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
  Presto così, che rassembrò baleno.
Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
  E preso uno dell'isola, di morte
  Lo minacciano e d'altre cose brutte,
  Se non li guida per le vie più corte
  Là dove sono in periglio ridutte
  Le genti Franche: e per benigna sorte
  Diedero in un che li condusse presto
  Al luogo infelicissimo e funesto.
Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
  Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
  Nè sentendo risposta, per dispetto
  E per doglia si strappa e vesti e crini;
  Indi ancor egli per quel foro stretto
  Salta in soccorso de'suoi paladini;
  E cade in tempo che la bella Argea
  Per morta dal marito si piangea.
Senz'altro dire, con la forte spada
  Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
  Chè par che il colpo sopra un masso cada.
  Ond'egli prestamente dà di mano
  All'erba tanto prodigiosa e rada
  Che fa venire il sonno da lontano;
  E con essa percuote il grugno all'Orco,
  E fa che dorma e russi come un porco:
E con l'erbe salubri il petto e il volto
  Tocca d'Argéa e di Corese ancora;
  Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
  Spirto, e le guance loro ricolora:

Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena,
Qui d'uopo è di calar fune o catena.

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza;
E don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria;

E dissero: Tirate allegramente;
Chè viene uno storion di que' paffuti.
A sè tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci aiuti,
Quando sel vide a' piedi veramente:
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un San Giovambatista:

Ed alla rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso
Acciò svegliato egli si arrabbi invano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani; in appresso
La bella Argéa, e dopo lei Corese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto.
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce,
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente,
Ed abbracciò que'giovinetti Franchi;
Il che fèro i giganti similmente:
Poi disser lor: Questo padre de'granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Chè non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal, che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
Chè con un calcio lo faccio basire.
Ma don Tempesta, che nol tiene a vile,
Disse: Io'l vo' prima dentro il mio retino;
E poi si desti, e stiamogli vicino.

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe'cose ch'io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'avería come un lenzuolo.
Si storce e sbuffa, e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne rïempie il suolo;
Ma don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

Quivi il popol dell'isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo Dio prigione;
Quando il Fracassa vôlto al popol tutto
Incominciò una bella orazïone,
Che fece, grazie a Dio, di molto frutto:
Perchè dimostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddío è in cielo ed è immortale,
E che quel loro era un brutto animale.

Quindi spiegògli della santa Fede
I misteri più alti e più nascosti;
E che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo fia che non s'accosti.

Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti e Ferraù;
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

Poi don Fracassa s'accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E se adopra le granfie, e il grugno gira;
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare;
Poscia nojato di spasso sì fatto,
L'afferra sì che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare;
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia;
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare;
Chè il diavol qui può sonare il liuto;
Chè donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

Il dì seguente ritornano in mare,
 Seguendo gli altri il lor preso cammino;
 E Ferraù si mise a predicare
 E a far del ben, se mal non l'indovino.
 Ma non so già come abbia a terminare
 Questo istituto suo tanto divino:
 Guardilo il ciel che a quel lido non giunga
 Qualche donzella, e l'anima gli punga.

Or mentre questi prega, e quelli vanno
 Per le gran vie del gran padre Oceano,
 Venite meco a morire d'affanno,
 Se avete il cor pieghevole ed umano,
 Donne gentili, che all'estremo danno
 Giunta vedrete sul lido africano
 La bella e infelicissima Despina,
 Che a crudel morte ognora s'avvicina.

Il giorno eletto alla giostra reale
 Ed all'odiato e barbaro imeneo,
 Giunse sopra d'un carro trionfale
 (Là dove in suo dolore acerbo e reo
 Stava Despina pensando al suo male)
 Il fiero sposo; e con quanto poteo
 Terribil voce, lei chiama che scenda
 Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

Tremò la giovinetta a quella voce,
 Come a rombo di falco tortorella,
 Od al ruggito di lion feroce
 Sola nel bosco timida vitella;
 E gela, e suda, e della morte atroce
 Già l'immagine scorge acerba e fella;
 Ma tanto è il ben che al suo Ricciardo vuole,
 Che il perder lui più del morir le duole.

E nel suo cor magnanimo propone
 Quel giorno per l'estremo di sua vita;
 Ed affacciata al vicino balcone
 Senza speranza, e però fatta ardita,

Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

Come ladron di via che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passeggiero,
Che aveva discoperto da lontano,
E vàgli addosso impetuoso e fiero;
S'ei gli resiste, onde fallito e vano
Rïuscire si veggia il suo pensiero,
Per l'impensato caso si tapina;
Tal Serpedonte restò per Despina:

Chè in testa mai non gli sarìa caduto
Di vederla si torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io qui non son venuto
Per veder quanta è in te virtù nascosa,
Ma per condurti alla gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Chè son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

Ma giacch'egli v'è in grado ch'io favelli,
Come voi mi mostrate a più d'un segno,
Udite dunque: In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe'capelli.
Nubia turbossi all'atto acerbo e indegno,
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vàllo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch'era successo.

Quando egli s'ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda e dica ciò che vuole;
O viva o mora per le sue parole.

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Vôlta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita, e non lo fece in vano.

Ed ecco ognun s'affolla per udire
Ciò che dirà l'illustre pellegrina.
Ma io che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare e nulla or dire.
Oh di fede e d'amor bella eroina,
Letta non avess'io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria!

Che tal pietà di te mi serra il core,
Che mel soffoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto agli ultimi momenti

Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
Su le libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!
Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

—

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata:
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' africano tempio.

Penso sovente che l'umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E che niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva i dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da ogni parte miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.
La povertà ci affanna, e la ricchezza
Chi fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L'amore ci rïempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti;
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti:
È la vecchiezza languida e da poco,
E la virilità dura pur poco.
In somma in ogni tempo, in ogni stato
Non ha mai requie e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.

Perchè, sebben c' è qualche fortunato
Il cui naviglio già si trova in porto,
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.
Perchè, siccome le diverse corde
D' uno strumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde,
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde:
Onde non ponno l' une esser toccate,
Che non rispondan l' altre: e di qua viene
Che abbiam tanto dolor dell'altrui pene.
Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Siccome a quei non duol che spezzi e inquieti
La scure l'altre piante, e non han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello;
E ci diede per quello gentilezza;
E per quest'altro senno e intelligenza:
Onde per l' una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza:
E per l' altro s'accresce l'amarezza:
Chè (come dice il Savio in sua sentenza)
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno,
E men si dolgon quelli che men sanno.
E oh quanto volentieri or mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabeto,
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che, come dissi, per sua dura sorte
Condannava Despina a fiera morte.

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quel fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d'altri disponer si deve
Senza permissïon da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio signore.

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che niun tempo verrà ch'io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi vedo trucidata e spenta,
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che disciogliere brami
Questi dell'amor mio sacri legami.

Serpedonte a quel dir, come mastino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol saracino
Diè, che interruppe quell' opera nera;
E colmo d'ira in verso lui si volse
E in guisa tale la sua lingua sciolse:

Se voi sapeste quale alberga in questa
Donna, anzi furia del tartareo chiostro,
Alma crudele ed agli inganni presta,
Risparmiato avereste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
Nell'amor suo in maniera sì strana,
Ch'io n'ero morto, e ancor ne son perduto,
Ed al principio mi comparve umana;

Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d'amore insana,
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.
Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel ch'egli opra un supremo signore:
E perchè lieve pena a tanti falli
È presta scure e subito dolore,
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E qui rivolto alla donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso:
Ed ordin diede a quattro cavalieri
Che la guardasser dentro d'una tenda
Insino a tanto che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.
Nell'isoletta, se ve ne sovviene,
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il lòco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene o soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.
A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra; e v'è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne;
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuori un mestissimo lamento.

Poi fa dipinger sopra d'ampie tele
 Tutti i casi di donne sventurate,
 Ch'ebbero il cor superbo, o pur crudele;
 E di queste le mura sono ornate
 Della gran volta: e di nere candele
 Vuol che arda in esso tanta quantitate,
 Che a lui, che il giorno splendido ne adduce,
 Soprastar possa la racchiusa luce.
Quindi in mezzo del tempio erge un avello
 D'un bel dïaspro che ha la porta d'oro;
 E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
 Per cui dal cieco sotterraneo foro
 Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
 Dove Despina per suo reo martoro
 Deve condursi a terminar sua vita.
 Ed oh che l'opra omai è già finita!
Finita l'opra d'un gran manto nero
 Fanno vestir la povera Despina;
 E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
 Si veste a bruno per quella mattina:
 E verso il loco dispietato e fiero
 Tacita pensierosa ella cammina;
 Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
 Che la riguarda minaccioso e bieco.
Apre un soldato la dorata porta,
 E: Qua, le dice, misera fanciulla,
 Entrar convienti e rimanerci morta.
 Essa lo guarda, e non risponde nulla:
 Quand'ecco il vecchio rege che l'esorta
 A non passar sì presto dalla culla
 A tomba sì crudele e spaventosa,
 E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.
Le dame e i cavalieri a mille a mille
 Le son d'intorno, e le stesse preghiere
 Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
 Lor si dimostra, e quelle lusinghiere

Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe'le più nere,
Si fisa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

Eccomi giunta alla soglia fatale,
Donde si varca al regno della Morte.
Questo è l'ospizio, uomo micidiale,
Questo è il palazzo e la superba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure e vantati di forte;
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri:

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono agli sposi loro, a' lor mariti:
Africa sola e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide
Chi fede rompe per minacce o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E qui sol chi è fedel si danna a morte.

Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato,
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco tanto ingrato;
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato;
Chè merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

Ma voi, donne di Nubia e cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo e degli abissi neri,
E i numi ancor che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

Nè gran tempo anderà ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh, se prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immense potestà divine,
Fate, gran Dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Quel poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'ira e il dispetto
Contro una che lasciata in abbandono
Era da tutti; e questo nom sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

Nè ti allegrar con la vana speranza
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza:
E s'egli è ver che, terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno e questo tuo dispetto?
Io lui dirò come in crudele e corto
Carcer fui spenta per l'estremo affetto
Ch'io volli conservargli; e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnía di Morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?

Forse ti duol che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?
Povera Nubia e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui,
Di color che avverrà ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte, e ancor più dura?
Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e nelle stelle
Il gran tragitto alle cose più belle.
Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio:
Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desío,
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio;
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muojo onesta, e di Ricciardo sposa.
Volea più dir: ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A sè tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell'oscuro vano,
U'nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' veder il tenebroso avello
Più crudo assai di qualunque coltello.

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infurïato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

E vuol, chïunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille alla pugna s'appressi;
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi,
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha terrore;

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato;
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu pruovi?
Quando nascesti, ogni mala ventura

Teco pur nacque. A pietà mi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera,
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella;
Chè dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardetto sprezzi.

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
O nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon 'n un canto
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del Pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

Errò tanto costui per aspri e vari
  Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
  Dove udì della figlia i casi amari,
  E n'ebbe per dolore a restar morto:
  E se ben sa che con mille contrari
  Vincer non puote e vendicar suo torto,
  Pur ama meglio una morte spedita,
  Che senza lei più mantenersi in vita.

Quindi è che disperato egli si caccia
  In mezzo a loro, e col brando tagliente
  A questi il collo, a quei tronca le braccia.
  Ma or più non è quello Scricca valente,
  Ch'allora ei fu che su la fresca faccia
  La nera barba ruvida e pungente
  Segno faceva e mostra di vigore;
  Or ella è bianca, ed egli ha men valore:

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
  Ed è condotto al fero Serpedonte;
  E l'elmo duro trattogli di testa,
  Conobbe ei tosto la real sua fronte,
  Che gli era per lungo uso manifesta;
  E con parole dispettose e pronte
  Gli dice: Gran mercè debbo agli Dei,
  Se in questo giorno mio prigion tu sei;

Che già la legge ed il fatal decreto
  Saper ben dèi del tuo prossimo fine.
  Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
  Questa sventura tua giunta al confine
  Non sol farai ch'ella ritorni indreto,
  Ma rose diverran tutte le spine
  Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
  Di tua figlia che tanto ti addolora.

Io t'aprirò la porta dell'avello,
  E tu discendi seco a parlamento;
  E se addolcisci lo suo cor rubello
  Per me, cangerò teco anch'io talento:

Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

Nè, gran rege de' Cafri, io ti dimando
Ingiusta cosa. Anzi, se t' enno a core
I patrj Dei, a' quali io raccomando
Me stesso e l'opra e il lor macchiato onore,
Dovresti far con paterno comando
Ch' ella spegnesse il mal acceso ardore:
Chè donna saracina ad uom cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina gli teneri amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S' empiè lo Sericea tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

Ma ritorniamo un poco, se vi piace,
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti che gran duol gli fanno.

E già s' era ridotto a mal partito,
Quando San Dionigi di persona
Gli apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s' alza sul letto, per far prova
S' egli è guarito, e sano si ritrova.

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel francesco impero;
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti:

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Chè qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Africano a fiere stragi avvezzo
Per le ispane contrade, ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e niuno a lui risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastulle di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avría voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

Ma che non avería troppo indugiato
A mandarvi soccorso e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso

Cosa più brutta certo di costei
Non fe' natura, e farla non la puote.
Di statura simíle era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse e lunghi piéi,
Le schiene grosse; e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

Gli occhi poi tutti bianchi e infora infora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s' univa al boschetto,
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saría durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti:

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una Furia.
Ma vedi del tristo abito la possa
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa,
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete, e di letame
Cibarsi quei che muorsi dalla fame:

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell' isola, e mal pur se ne favella,
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il frate sopra una barchetta.

E perchè la sgnajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il fraticello stretta l'abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno

A questo duol che l' anima ti cava;
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.
A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual cinca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gettatasi tutta,
Pian pian gli disse all'orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania o lontana marina,
Mio cor, mia vita e mia dolce speranza,
Sarà l' usata mia paterna stanza.
Il capitano e la gente di barca,
Ch' erano, se non sbaglio, d'Inghilterra,
Stimaro il frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca
Per vedere or quel mostro della terra,
Ora quel frate impazzito per lui;
Nè sanno qual più ammirin di que'dui.
Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fecè inghiottire più d' un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario;
Ma la cosa per loro andò al contrario.
Perchè una spada datagli alle mani
La maneggiò sì presto su coloro,
Che li fe' tutti dell'anima vani.
Onde soli rimasero fra lorò,
E poi per rabbia si davano a'cani;
Ch'ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarsi in mar crudele.

Ma tanto egli è il piacer ch'egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso,
Che il mare e l'aura non gli cal nïente,
E non gli cal se in lui rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai torna in te stesso:
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

La barca intanto su l'onde galleggia;
Chè il vento e la corrente non la move.
Il sol già cade e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
Della donna bruttissima sul viso;

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E già s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l'ultima arèna.
Il frate con la donna fulminata
Sul collo, nuota come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar che placato ridea:

E visto quel bruttissimo romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandâr di lito in lito
Próteo ad avvisar che con prestezza
Dall'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'Océano:
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

Nè guari andò che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe' porre il freno
A due balene, e là si fe' portare,
Ove il romito veniva già meno

Per lo timor di doversi annegare:
E le belle Nereïdi non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

Non tanta festa, non tanta allegría
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti,
Come di riso e di piacer moría
Nettuno; e vuol che Próteo suo s'aspétti
Con quella d'altri mostri aspra genía;
Chè veder vuol se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte tracea.
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea;
Chè per lui ogni sua parola è legge:
Alla cui vista ogni Nume, ogni Dea
Gli andaro incontro; e gli accennár con mano
Quel nuotator col carico sì strano.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Próteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei che tanto amabil foco pose
Nel romito, che par che ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel frate
Che d'Angelica amò sì la beltate.

Di che n'ebber trastullo singolare
Que'Numi; e rider Ino fu veduta
La prima volta da che cadde in mare;
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Dall'antro uscita e colà pur venuta,
Non volendo, sorrise; e rise ancora
Cariddi che le navi si divora.

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia: indi partissi ognuno;
E del frate pensier n'ebbe Nettuno,
Che gli fe' far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanto il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia:
Ed il bello è, che scudo, spada e lancia
Si mira appresso; onde quel più s'imbroglia;
Ma più parlar di lor più non ho voglia.
Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l'amor suo e non l'ascolta.
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si sta sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè dall'amor tuo disciolta
Esser non vuole; se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.
Come dicemmo, i forti cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogni indugio; e già col crudo acciaro
Esser vorría con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.
E già sei volte e sei fuora dell'onde
Il sole era compárso, ed altrettante
S'era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante

Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele,
Sel pensi chi d'Amor servo è fedele.
Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desïata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lïoni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'Aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.
Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini
E da un vecchio nocchiero i casi intende
Della sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi se d'ira egli s'accende;
E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'invíano a gran passo inverso il tempio,
Di far vogliosi un memorando scempio.
Il Cavalier del Pianto, l'infelice
Misero padre dell'alma Despina,
Sebbene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta ruina,
E faccia lui e faccia sè felice,
Nulla intanto la smuove: e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire; e roca già suona la tromba.
Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire;
Anzi le dice: Io vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto: e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.

Quivi fa porre il barbaro Africano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano,
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore: il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desío.

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba, e a morte me togliessi:
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a'miei comandi espressi,
Figlia tu fosti! chè piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra'regni bui.

Segui dunque dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro che il gran colpo scocchi.

Alza quegli la scure; ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia: e tanto vale

Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale,
Ma dura gran fatica e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui che alla pugna s'arrischia;
Chè danno colpi che son senza esempio;
E il rombo delle spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio; e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

Despina intanto, generosa e forte,
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura;
E gli altri duo che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin sui.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo e tristo
E perfido ladrone, ov'è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, o con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
  Usciva all'Africano in copia molta;
  Che Amore in mezzo all'anima lo tocca,
  E pel sangue gli corre un'ira stolta,
  Ch'assai di là del giusto lo trabocca;
  E invèr Ricciardo la spada rivolta,
  Gli tira un colpo sopra dell'elmetto,
  Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

Ma il Fato amico e la tempera fina
  Lo salvaron; perchè calò di piatto
  Il ferro, e non oprò quella ruina
  Che col taglio avería di certo fatto.
  Ricciardo intanto un colpo a lui destina,
  Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)
  In verso il core; ma il ferro non passa,
  E nell'usbergo la punta gli lassa.

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
  E con le braccia quanto può lo cinge,
  Per trarlo a terra a suo marcio dispetto:
  Ma l'Africano anch'esso sì lo stringe,
  Che a veder quella lotta era un diletto.
  Pur l'un dall'altro alfine si discinge;
  E riprese le spade si dan botte
  Da far vedere il sole a mezza notte.

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
  Dell'altro quasi tutta è rotta o guasta;
  Talchè non più trovando cosa dura,
  Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta.
  Ma l'affricano, privo di paura,
  La vittoria col brando a lui contrasta;
  E gli dà così dura e rea percossa,
  Che fa la terra del suo sangue rossa:

Per cui di tanta collera s'accende
  Il Franco giovinetto, che a due mani
  (Terribil cosa!) la sua spada prende,
  E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)

Glie la piomba sul capo, e glie lo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

Corre Despina, e fascia le ferite
Colli recisi suoi capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna; e tanto avvien ch'il duólo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori e frondi
Ed acque fresche le spruzzan sul volto,
Perch'ella si rïabbia o poco o molto.

Lo Scricca intanto con odio pietrino
(Ma di quello di pietre prezïose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi, o due crazie fecciose)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Chè a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo or ripigliando i sensi,
Aprían le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse; Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio,
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini aspri tumulti:

O questo fatto sì che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce;
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta rïesce,
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

Chè se non avev'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l' opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

Perchè le guerre e l'orride battaglie
E l'opere famose degli eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,
Per vostra fede, che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore, e i servi suoi pregiati.

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
Oppur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia che noi ci aspettiamo;
Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

Frattanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da'begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina,

Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

——

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

I paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S'ubbrïacan ben bene all'osteria.

Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggo le cose de'mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo che al destriero sbruffa
L'acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.

Perchè non so capir che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace, seminar la rabbia;
E di cavalli e d'aste e di bandiere
Coprire i piani, e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

E le procelle e l'altre traversíe,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattíe
Che c'empiono d'affanno e di dolore,

Creder dovrò ch'egli dal ciel c'invíe?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono agli uomini da bene
Sospette l'allegrezze e non le pene.

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Qua miri un storpio che di là sta ritto;
Qua carboni, e di là sono topazzi;
Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:
Tali son l'opre dell'eterno Fabbro.

E intanto ho detto qualche sciocchería,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono
Che turbò la dolcissima allegría
De' fidi amanti. Avría voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonía,
Di che le Grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e timballi,
O feroce nitrito di cavalli.

Nicota, il padre del guerriero ucciso,
Ebbe da quei che in fuga furon posti,
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso
Com'essi erano forti e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l'aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì che la segnano appena.

E questo ne avvenía, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Chè in quei paesi la magïa nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scuola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo africano.

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi all'improvviso còlti,
Non si smarriro neppure un tantino,
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo, dispettosi e fieri:

E le lor donne al Cavalier del Pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro
Ch'egli con esse s'invïasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro;
Chè avría voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s'acqueta, chè chiaro comprende
Che alcun non v'è che le donne difende.

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra coi cavalli;
E chi con spade e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dàlli, dàlli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli,
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

I paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.

Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d'ingrandire;
È mera storia, ed io punto non dubito
Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.

Già di cavalli e più di cavalieri
Tagliati e morti v'è copia sì grande,
Che alzar se ne potríano i monti intieri;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo alle lor dame appresso.

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del Pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe e triste nuove,
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto:

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto
Che sta con gli demonj e gli aversieri
Tutte le notti e tutti i giorni intieri:

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo;
Chè fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena; e dico il ver, signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer 'n'un balen fanti e cavalli,
E mutar l'acque in lucidi cristalli.

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le càpita alle mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,
Miseri, a guardia dell'orrenda torre:

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I paladini; e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se' così da poco,
Ricciardetto ripiglia, che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

Io là solo vogl'ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna; e il suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

Mi duole sol che nell'oscura grotta
Dell'isola perdei le virtù tante
Che mi lasciò Despina; chè avrei rotta
Tutta la porta e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quella torre e que' luoghi sì forti.

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se niun della torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,

E tendere le reti alla fresca ôra.
Disse l'ostier: Costui ragiona bene;
Chè non ha porta, come questi crede,
La torre, e a lei non si va già col piede.

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce.
Una strada v'è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'importa un jota
Perder del giorno questa odiata luce
(Ricciardetto soggiunge), se l'amata
Vista del mio bel sole or m'è celata.

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'ostier, che mostri loro la maniera
Di sè trarre e le lor donne d'affanno.
Ond' egli vôlto a lor con trista cera
Disse: Giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temete,
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte, tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso, e n'è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto; e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Qua liscio è sì, che splende come scudo:
E striscian per quei sassi a mille a mille
Draghi, che hanno carboni per pupille.

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte cristallina;
E quell'acqua si gela e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non ci volate

Ma dato, ancor che voi salghiate suso,
Dell'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato all'uso
D'altro guerrier; ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero;
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello;
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l'orrido e fello
Specchio che fa la gran mutazione.
Vincer si deve ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui:

Chè quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene
C'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

Ma vo'che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di cui il mondo non ha bestia più forte,
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati?

Se l'atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri

Che dona Amore a'fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v'è d'uopo, e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

Non si rallegra tanto il cacciatore
Che perduta abbia la bramata fera,
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco ove fuggita ell'era;
Si come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d'allegrezza vera;
E si abbracciano insieme e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza, e il pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto se n'avranno a pentir poi!

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s'ella ne gode e n'è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti onde s'affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle:
Ma guai a loro se pensato avesse
Che mogli agli uccisori eran le stesse.

Nulla di meno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta alla fortezza,
Ed ha paura che l'aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de' discorsi amici e grati
Per addolcir la doglia che l'accora;
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle stanze lor veniva al piano,
Bello così, ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V' era e la rosa, e la bellezza intera
Degli orti, la giunchiglia; e v' era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d' Apollo, il bel giacinto.

Di bianchi gelsomini e d'amaranti,
E d'anemoli varj e di viole
Tanta ell'era la copia; ed eran tanti
I vasi dove l' odorosa prole
Stava raccolta, che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchi frutti?

Le belle fonti e l' acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire e pervenirne al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal arte la maga le mise,
Che tuonano, e poi quà meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi; chè un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote all' alma e a' sensi.
Non l'ho visto; ma à quel ch' io mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano all' aria chiara e all' aria bruna:

E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una
Che le riscuota, e dal pianger le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga ma cangiata assai d'aspetto:
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto,
Chè in un tratto da'suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de'pali;

E con catene a'piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e a quella pianta:
Poi dice loro che cibo de'cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i bei giardini e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co'volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora
Che vengano i mastini a farne brani,
E danno pianti disperati e vani.

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre:
Quando ecco pel cammin trovano un orso
Che li assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo,
Sì che l'uccide come fosse un pollo.

Ed eccone altri due dalla foresta
  Per vendicare l'ucciso compagno;
  Ma gli altri due lor dieder su la testa,
  E lor fecero far tristo guadagno.
  Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa,
  Tanto più che di sangue fu sparagno:
  Ma quegli orsi non son già come i nostri;
  Nè come sieno, è facil ch'io vi mostri.

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
  Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
  Nè acciajo avvien che mai sì s'assottigli,
  Come son le lor punte; onde Naldino
  Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
  Ad abbracciar questo ajuto divino.
  Io dico, scortichiam questi animali,
  E vestiamcene a guisa di piviali;

Ch'io tengo certo che il gelato monte
  Noi saliremo assai piacevolmente
  Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
  Gli altri approvando il detto, e prestamente
  Comincian l'opra con le mani pronte;
  E vestiti da orsi realmente
  Seguono la lor via, e spesso spesso
  Van camminando con altri orsi appresso.

Anzi dice l'istoria una pazzía,
  E forse sarà vero: che un orsaccio,
  Che l'orsa amò che Nalduccio copría,
  Baciò più volte il peloso mostaccio,
  E il dorso con le granfie gli ghermía,
  E che voleva fare un suo fattaccio;
  E che Nalduccio preso in quella guisa
  Facea morir quegli altri dalle risa.

E soggiunge di più, che gli convenne
  L'estro soffrir della lussuria orsina.
  Ma questi sono scherzi delle penne,
  Che scrivon ciò che in lor testa cammina.

Ma se il fatto fu falso, o pur sè avvenne,
A me che importa? Ma ella è già vicina
L' aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desío color d' andarsi a porre.

E salgono quel monte così presto,
E facile così, ch' egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Chè contro l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco spagnuolo
Dalla parte ove il veglio ha l'occhio solo.

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei getta lo speglio, e le difese
Che ha intorno all'occhio, allor mette da canto,
E lo stropiccia e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è nell' avvenir menar le spade,
Non salir monti ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e dall'impresa strana
I paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore:
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando in tal modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: Chi non vede e parla,
Spesso s'inganna; giunghiam prima al fiume,
E poi consiglieremci a miglior lume.

In così dir son giunti alla riviera,
E parea la fiumana un caldajone,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna lunga ell'era
E grossa poco men d'un galeone
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci a guardar fiume sì tristo e rio.

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Chè lo stesso è nel mezzo, e in alto e a basso.

Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
(Guardando le balene) o ve'che spasso
È andar con esse a cena ed a dormire!
E s'accosta alla riva in così dire.
Ed ecco una di loro che vien via
Con un mostaccio che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesía.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le dà delle botte;
Ma non fa nulla, e il pesce non si muove,
Siccome esposta a' venti arbor di Giove.
Corpo di Giuda, disse Ricciardetto,
Qui noi non farem nulla: un modo solo
C'è da tentare, e ne spero l'effetto.
Ma perchè non n'abbiam vergogna e duolo,
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti; chè non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.
Io penso, Ricciardetto allor riprese,
Colà tornare, dove giace il morto,
E meco qua condurre quell'arnese
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto
A volervi bendare acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.
E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a'fatti suoi.
Vede lo speglio, ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoi
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla e li consola;

E dice che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que'pesci si prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un sasso, ora uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda, e invogli a fargli qualche male:
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzâr sul fiume minacciose e brutte.

Ricciardo allor, siccome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,
Che offende con quel subito splendore
L'augelletto che dorme all'aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore:
Così per quella pece e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrirsi a ciascuna conviene.

E perchè qualche caso non succeda,
Che alcun di lor si guardi nello speglio
All'atro fiume egli lo diede in preda:
E questo, al parer mio, certo fu meglio.
Sbenda poscia i cúgini, e che s'inceda
Per la fiumana, alla barba del veglio,
Comanda; e primo scende allegramente
Su'pesci, fatti sasso veramente.

E andando d'uno in altro, presto presto
Giunsero all'altra riva assai contenti.
Or qui (disse Ricciardo) a fare il resto
Rimanci, ed usciremo poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l'oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che se l'uccideremo, o noi beati!

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.

Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più dell'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,
Che un topo appresso a lui è una pantera
Di foco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora;
Ed un codone che pare una gora.

Disse Ricciardo: Io sono di parere
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme:
Le vada uno di noi dietro al messere.
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme
Che finiremla in men d' un miserere.
Eccoci giunti alle fatiche estreme;
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che nella torre stanno egre e dogliose.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi e chi alle spalle della bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;
Perchè, siccome s'affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

E qualche volta su per l'orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che, a vero dir, non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stollo avría pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe'che atterrato egli lo mira.

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: a che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla;
Pur preso spirto: E come avete fatto,
Disse, a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potría passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Chè forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a'cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

Ma prima che salghiate, dice loro,
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La strega che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell'è così gelosa,

Ch'oltre alle guardie che poste lor fôro,
Volle (vedete s'è maliziosa!)
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai:
Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
E di fatto, qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.
Onde non so come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.
Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato,
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia o fanne soppressato,
O ponli per giojelli a tua corona,
Che stranti bene, perfida poltrona.
In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati dell'odore;
Nè fanno moto in nïuna regione.
Ond'egli disse con allegro core:
Salghiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

Erano cinque i bei destrieri alati:
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de'lati
A lungo fren tenea l' altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude e peste
Le donne loro, e dolorose e meste.

Discendono, e al garzon danno i cavalli;
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e degli avuti torti,
Tratte che sian da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

Cela i cavalli, dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d' una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre;
Chè addosso certo l'ugna le vuol porre.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinacce sopra del bellíco;
E tanto s'affatica, che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra,

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: A sto corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi

Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello;
E postolò in quel taglio, qual pallone
Gonfiàr la strega, ovver come otricello;
Ch'era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ora Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino;
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane che alla luna abbaia,
Che il suo latrar non teme nè il suo morso,
Così di quella si prendevan baja
Le donne; ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre, e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti alle minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderíe, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda usci del letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore:
Nè fare a lui che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire, il glossatore:
E poi se questa volta fo la chiosa,
La fo perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto come l'ho trovato.

Ma giacchè questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del conte
E di Rinaldo; e vi ritorni a mente
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto
E via fuggissi con suo gran diletto.

Dice l'istoria ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciaronsi a riavere,
Che scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

Ma se altri che que' due fosser là giunti
Arebbon sospirato le procelle,
E bramato dal mare esser consunti.
Imperocchè son l'isole più felle

Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento,
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

Questa è l'isola grande della Luna,
Madagascar nomata dagli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, e crudeli e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafría, entraro un giorno;
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli eschino d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

Ma il conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea,
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea;
E cadde in somma lontano tre miglia.
Pensate voi se n'ebber maraviglia;

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio,
A star per aria avría durato meno.
Rispose il conte: Mi stupii ancor io,
Ch'io lo sbalzassi in aria e sì lontano;
Chè andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

Ma ricerchiamo un po' dell'osteria,
Chè ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare: che se ben son nonno
(Rispose il conte) ed ho le luci strambe,
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

E in questo dire vanno a un casamento,
Che aveva dell'alloro su la porta,
Segnale d'osteria, e v'entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda se ci ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro
Che di questo il miglior non ho sentito;
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

Ma il conte non l'ascolta, e dice all'oste
Che glie ne arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All'oste sembra che il cacio gli caschi
Su'maccheroni, e porta vino; e al conte
Già par che ondeggi il pian, la casa e il monte:

E ride e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare;
Ma cade e grida: Io sono un navicello;
E con le mani si mette a nuotare.

Rinaldo che lo tiene per fratello,
Vedendolo brïaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno nella stalla:

Dove non guari andò che addormentosse;
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste, ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona;
E frattanto que'Mori traditori
Legaro il conte, e lo portaron fuori.

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorigli il vino,
Del qual si volle il conte inebbrïare.
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell'opera si accorse.

Chi potrà dire la rabbia e la furia
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lïone in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa e quanti vi son drento;
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ora col brando.
Pur giunge in parte ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

E vede un po'di lume che trapela
Dalle fessure del terren crepato.
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato,
Ed un vecchio che piange e si dispera
Vicino a loro in misera maniera:

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fisso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca,
Ecco un di fuor che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca,
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

Io non so, donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva e più caldo desire
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque, all'ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L'oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

Tra i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio;
Chè fa l'uomo di misero e tapino,
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

La moderazïone in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l'ha convien che sbagli;
Chè la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è vizïosa.
La sofferenza è virtù ne'travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza,
Sentirli troppo è segno di vilezza.

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a sè stesso a alla natura ingiuria;

Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè che prova di forze penuria,
E non trapassa i limiti del giusto,
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

Chè non è così barbaro omicida
Colui che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì che rimanga impedita;
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,[1]
Ed ogni suo segreto altrui propala.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a' brïachi un tristo gioco:
Parlo di quei che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta
Che un generoso vino è tutto foco,
Non volendo, ti burli in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

Ma chi d'ubbrïacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star 'n un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

Se il conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

E perchè detto gli hanno il volo strano
Che fece fare ad un di loro schiatta,
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi se il conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

Ma lasciamlo un po'stare in *Domo Petri*,
Che in questo modo metterà giudizio;
Chè alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per tòrre altrui di vizio,
Che dotti scritti, o sieno in prosa o in metri;
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco e a quella grotta
Ove tanta genía s'era ridotta.

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare
Ond'egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada.

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d'un baleno or questo or quello;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzògli il collo.

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d'una testa e d'una mano tronca
Giacea su'piatti. Oh quanto mal si pensa

Dall'uom, che mentre più s'allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la Morte stia a dormire,
Giusto in quel punto ella lo fa morire.
Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a scioglier la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel che fare io brame
Per voi, di cui sebbene si trastulla
La rea Fortuna che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;
Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.
Quando il garzone a lui disse: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Chè sì gran fatto esser non può il primiero,
Meco costei riprender tu non dei
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo; chè il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor che la stessa opra diffuse:
Chè un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond'è ch'io penso che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un Angel sia; e a rompere il flagello
Che ambidue per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

E mentre egli si parla, gli si getta
A'piedi: e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe'degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera,
Tirò da parte con buona maniera.

Poi disse: Usciam, signore, se v'aggrada,
Di questo avello, a rimirar la luce
Usciamo pur, disse Rinaldo, e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

Già già le cose che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore,
Alle sembianze prime eran riverse;
Tornato a'gelsomin era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l'Alba; onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo;

E per vïaggio in bella cortesía
Ditemi i casi vostri e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villanía,
Disse il garzone, e da genti indiscrete,
Se avessi l'alma in piacerti restía;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla e me con lei.

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci e in armi elette;

L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder se son veri i detti miei.

Ella nacque in quell'isola signora,
Per maestà regina e per bellezza;
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiassi amore, ognun che s'innamora,
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Nell'isola passai segreto e solo;

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui vôlto;
Perch'ei mi disse, che al nume Macone,
C'have un gran tempio alla cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnía
Delle sue donne, o a piedi od a cavallo,
Come andato le fora a fantasía;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricría.
Ciò detto, ei si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

Era nella stagion quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lïonè e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d'amore, è morto veramente.

Quando su l'apparir del dì novello
  Dal palazzo reale io vidi uscire
  Questa, che mio piacere e vita appello,
  Vicino a cui non potrò mai morire.
  Disciolto aveva il biondo suo capello,
  Vestita d'un color che non so dire;
  Perchè mutava aspetto, come suole
  Il collo de' colombi in faccia al sole.

Giuno così forze si veste in cielo,
  Quando si asside a mensa con gli Dei.
  Le pendeva dagli omeri un bel velo,
  Che le arrivava quasi insino a' piei,
  Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
  Eran di perle e d'oro e tanto bei,
  Che per mirarli fui talor sì stolto,
  Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
  Anzi d'acciajo, ovvero di diamante,
  Si ruppe, e fèssi in polve (sì penètra
  Fiamma d'amore), e ne divenni amante
  O dolci strali! o soave faretra!
  Benedico quel giorno e quell'istante
  Che fui ferito, e sol provo dolore
  Dei dì che vissi sano e senza amore.

Torno in fretta a mia casa, e la domando
  In moglie, e m'è concessa volentieri.
  Vivemmo allegri pochi giorni, quando
  Siam fatti all'improvviso prigionieri
  Dai ladroni di mar, ch'ivano errando
  Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
  Che ci tenevan da più giorni traccia,
  Per depredarci in tempo della caccia.

La nostra gente per darci soccorso
  Radunossi, ma indarno; chè siam posti
  Già su le barche, che spedite al corso
  Givan volando inverso i lidi opposti;

Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a sè rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentía più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a'miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento;
Chè da'rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpíe io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali;
Così leggiera e rapida fuggía.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genía:
Ond'io son tratto fuora di que'mali,
Dico, son liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

Affretto al corso i miei; e non è Dio
O Ninfa in mare, ch'io non preghi umíle,
Acciò che sien benigni al mio desío:
Ma la fusta nimica è sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.

Quand'io veggo (ahi crudele orrenda vista!)
  Il bell'idolo mio tratto alla sponda,
  Coperto il volto, e in foggia umile e trista,
  Ed un che con la spada furibonda
  Le mozza il capo: il che se il cor m'attrista,
  Anzi in un mare di dolor m'affonda,
  Tel puoi pensare; ma neppure io voglio
  Che tu pensi, signore, a tal cordoglio.

Ciò fatto, il tronco busto all'acque getta,
  Che intorno a sè le tinge di sanguigno;
  Poi segue il corso suo come saetta.
  Io giungo pieno di voler maligno
  Contro me stesso, cui il morir diletta;
  E visto il bel cadaver, di macigno
  Rimango, e indietro fo volger le vele
  Per seppellir la sposa mia fedele.

Tornato all'isoletta tutto affanno,
  Sepolta lei penso a morire anch'io.
  Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
  Ebbe timor, mi disse: Se del mio
  Viver tu m'assicuri, un tal inganno
  Ti scoprirò, che muterai desío
  Di morte, quando l'udirai in effetto.
  Ed io ciò che mi chiede gli prometto.

Ed egli: Hai da saper che tua consorte
  Quella non è che per morta deplori;
  Ma un'altra donna ebbe sì trista sorte,
  Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori;
  Ma brutta appo la tua, come la Morte:
  E fecer ciò per toglier i timori
  Che di te concepiro i miei compagni.
  Però vedi, signor, se a torto piagni.

E questo io so, perchè intesi il consiglio
  De' miei, che fu di travestir colei
  Co'panni della tua, e nel periglio
  Quel fare che fu fatto; ma gli Dei,

Che volsero finor benigno il ciglio
Su'casi tuoi e su' casi di lei,
Temo che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva.

Perchè nostro costume, antico molto,
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che sia fra l'altre, e ch'abbia in sè raccolto
Più di bellezza) nella notte oscura;
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son sire.

Onde, se di camparla hai brama ardente,
Me rilascia co'miei, e viemmi appresso;
Ch'io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio ch'or vien con noi dagli anni oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

In un giorno egli giunse alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre alla foresta,
Ed ammazzarla alla loro maniera:
Maniera dispietata, ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella.

E come allora che co'figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato e qual dal manco
De'leoncini al suo ventre s'attacca,
E il piccol dente estremamente bianco
Nelle interiora sue voglioso intacca,
E a sè le tira; così quella gente
Far soleva alla vittima innocente.

Giunta la sera, quest'uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata all'aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta,
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella:

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde della donna; e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo e trapassarle il petto;
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta.

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide, e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel bosco; anzi vi giungo mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, signor, com'io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fiero uso.

E disperato fo comando a'miei
Che assalgan que'malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e sconsolato all'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d'uscire trovammo più la via;
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria

Stagione, e i serpi dall'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genía
Un giorno all'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffriamo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina vòlta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era,
Dove il bosco più spesso era e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch'egli è un guerciaccio, nimico di Dio.
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

Or mentre sedon questi alla fontana
Aspettando che l'aria si rinfresche,
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Quel più rimane nel vedersi armato;

E dice: Affè non Tobbia o Gabriele
Son stati, oppur Francesco od Agostino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d'un qualche demonietto teme.

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
Da varia gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
Chè Alfonso oppresso da' Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor sè stesso.

E frattanto s'immagina, anzi crede
Che Malagigi l'abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch'egli possede;
E si lusinga ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

Che in carità gli domanda una piastra;
A cui rispose Ferraù: Va in pace,
Chè asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: Deh guarda, se ti piace,

Nella saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

Ferraù che si sente maltrattare,
Dà di mano alla spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

O cieco, tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel bastone che non falla mai,
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un tornese.

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T'ho bastonato per correzione,
Chè m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera,
Chè gli par poco la sola visiera.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
  La solita figura, e più benigno
  Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia,
  Ch' io non son, come credi, uomo maligno;
  Ma sono un della nobile famiglia
  Di quei di Montalbano; ed or m'accigno
  Al tuo favore ed al favor di Carlo,
  Chè fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

Quando s'accorse il mesto Ferrautte
  Che il finto cieco Malagigi egli era,
  Che gli batteva addosso il solreutte,
  Oh, disse, figurino di galera,
  Già che ti muti nelle forme tutte,
  Che ti possi mutare avanti sera
  In un sacco di paglia o ver di fieno,
  E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

E Malagigi a lui: Romito porco,
  C'hai tu fatto in quell'isola lontana?
  Ti credi tu che un fattaccio sì sporco
  Se lo porti di Lete la fiumana?
  Della tua sposa con la faccia d'orco,
  Di quella tua brutissima befana
  Io so la vita, e so la morte ancora,
  E voglio dar tutta la istoria fuora.

A tal sermone Ferrautte inchina
  La faccia a terra, e sospirando il prega
  Che questa opera sua tanto meschina
  Non voglia propalare; ed ei si piega
  A compiacerlo, e intanto s'avvicina
  Al padiglion di Carlo, che una lega
  Poteva esser discosto, e in compagnía
  Vanno facendo il resto della via.

Già il Sol, deposti i dorati capelli,
  S'attuffava nel mare e dispariva;
  E co' suoi raggi scintillanti e belli
  Espero adorno al suo partir veniva.

Tacean su i rami i coloriti augelli,
E dolce il bosco mormorar s'udiva
Tocco dall'aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acqne de'fonti;

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo e a tutto il concistoro;
E fûr tante le gioje ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorríano i giorni interi.
Carlo, pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe' sedere a sè vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

Nè questo è maraviglia; chè i signori
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio;
Dan baci e danno abbracci a'servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa e quanto fuori;
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento; i manigoldi
Più non daríau per camparli due soldi.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando e di Rinaldo, ed anco
De'figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il romito: È assai che manco
Da un'isola, signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è si lunge,
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

I paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome:

E che Ricciardo e ogni altro paladino,
Chi in qua, chi in là, sopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor destino;
E che presto sperava che co' figli
I due guerrieri ei si vedría vicino,
Che tosto lo trarrebber di perigli:
E intanto ei s'offeriva a sua difesa,
E della Spagna e della santa Chiesa.

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo e marcia con gran lena;
Chè ognuno è punto da desío d'onore.
Già di Provenza in su l'estrema arena
Han posto il piede, e sperano in poche ore
Passar la Linguadoca, ed a Narbona
Arrivar l'altro giorno in su la nona.

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel duca e suoi baroni
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa),
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa;
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un'ósteria,
E un cavalier che con l'oste piatía,

E gli diceva: Tu m'hai preso in cambio;
Chè sol qui mi fermai dall'altra sera.
E l'oste a lui: Per Dio, io non ti scambio,
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi, egli riprese,
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

E l'oste a lui: Tu fai come il cucúlo,
Che beve l'uova della caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,

Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo
(Riprese il cavalier con aspra cera),
Di tua mogliera non ebbi desío;
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

Con le più belle e dilicate dame
Che siano al mondo, ho viaggiato a solo,
Ed ho d'amore sofferta la fame,
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'ostiero: Io vi concedo toto;
Ma il corpo di mia moglie non è vôto.

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l'oste prese in mano un gran forcone,
Di forargli la pancia ebbe disegno,
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve saltò come cavał di regno;
E l'oste ebbe a ferire un suo garzone.
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

E se non era che spedito e presto
Fuggì in casa l'ostiero, e serrò l'uscio,
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto; chè rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avríano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con gli miei garzoni,
A'quai per me dar puoi mille perdoni.

E l'ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da'garzoni ell'era amata,
Spense dell'odio la rabbiosa face,
E fe' far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

Ferraù disse: Io vo star qui stanotte,
In fin che il sole non iscappa fuora;
Chè l'osteríe son meglio delle grotte,
E l'acqua delle fonti e della gora
È buona pe'ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo che sol fosse l'ostessa.

Vi si trattenne ancora quel soldato
Che aveva preso a litigar con l'oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato;
Chè or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al sole esposte,
Cenno mi fan che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

Orlanduccio, Naldino, Argéa, Corese,
E la bella Despina e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese
E scorticata a guisa di capretto
La strega che fe' lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che fúro tutte insieme liberate.

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri di lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il cavalier del Pianto, e mal conciato
Dal giorno che da'Mori fu piagato.

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate),
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fur rubate

Le belle donne intorno alla marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto: e ben ragion n'avea,
Ch'egli era padre proprio d'una Dea.

Io taccio le allegrezze e i dolcî amplessi
Che fece alla figliuola e all'altre donne,
E a'cavalieri pur di gaudio oppressi;
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

E se figlia esser vuole ubbidïente,
La prega non condurvi Ricciardetto,
Perchè ha timore che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo, e della Cafria erede;
E v'impegna la sua parola e fede.

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende,
E gli dice: signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende
Sia fatto il tuo voler; ma sappi ancora
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre; e piuttosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose lui la misera figliuola),
Che doverlo lasciare e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

Amor che fa gli amanti sospettosi,
  Fe' che Ricciardo alla porta pian piano
  S'accostò con gli orecchi desïosi
  Di saper lor discorsi; e non fu vano
  Il suo sospetto; e sì da' furïosi
  Impeti preso fu d'un duolo insano,
  Che senza favellar la porta rompe,
  E in questi detti sdegnato prorompe:
Così tu paghi le fatiche altrui,
  Ingrato, senza onore e senza fede?
  Guardami in volto: io sono, io son colui
  Che per aver la tua figlia in mercede
  Diedi la morte agl'inimici tui,
  E trassi lei dalla profonda sede
  Dell'avello spietato; ed oltre a questo,
  Te tolsi al tuo pericol manifesto.
Che non feci per lei? Ella tel dica,
  E ancor ti narri quell'amor sincero,
  Con cui in amarla si serbò pudica;
  Miracolo che altrui non parrà vero.
  E intanto la mia vita si nutrica,
  Nè cede della morte all'aspro impero;
  In quanto spesse volte ella mi diede
  D'essermi sposa giuramento e fede.
E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
  Fissi tiene in Despina, e non li move;
  E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
  Rivo di pianto da' bei lumi piove:
  E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
  E fa di ragionar ben mille prove;
  Ma ell'è tanta l'ambascia che l'opprime,
  Che non ritrova le parole prime.
Lo Scricca che conosce discoperto
  Il suo disegno, finge pentimento
  Del già preso consiglio; e come esperto
  Nocchier che il legno regola col vento,

Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E giace colla vecchia sganganata.
Despina in casa della fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo o di diamante,
O d'altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore ed ogni sua figura,
Ciascuno da sè sol fora bastante
A guardarsi dall'altro; e non saría
Frode alcuna nel mondo, o pur bugía.
Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero:
E quel signor che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d'affanni;
Se potesse ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli

Solo in mezzo al palato si crearo,
La gran superbia onde s'innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe, e, fatto umíle,
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d'ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato dall'eterno Bene:
Ma quei che fe' tragitto al gran deserto
Dal Paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simetría e il gran disegno;

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l'ale,
E niuna cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'universo.

Ond'è che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.
Che altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.

E questa è la ragion che poi deluso
Restò, come udirete, Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Chè depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla sua cura, e l'esito attendea
De'paladini, che voleano morto
Nicota e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava, ond'ei convalescente
A quella s'affacciava assai sovente.

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A sè chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno.
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinai e di soldati.

E lo scudiero suo subito invía
A sapere chi sieno e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegría,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte;
Chè Cafria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiugne
Che l'esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che a lui lo porti all'aer più fosco e nero.

Per l'ostería gia divulgato il fatto
S'era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina

S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argéa di tal rapina
Ne fecero doglianze e gran lamento
Col vecchio che mostronne pentimento.

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezïone.

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L'umido sonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avríen portato via
S'egli voleva, ancora l'ostería:

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev'ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro; chè sì le colora
La bella luce che il sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse della sua partenza,
Dirollo altrove; chè Orlando ristretto
Da duri lacci, e della rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A sè mi chiama. Ei dunque alla presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piùe:
Ed ecco che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boja, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre;

E senza dirgli pur mezza parola
Comincia nella turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una Furia pareva, un Satanasso.
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciascheduno da lui dilunga il passo:
Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando;

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch'empie di strida tutto quel reame.
Il re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi, e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi e con sembiante ardito.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune con cui legato egli era;
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
Lo ruota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Chè si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto
Avanti che si sia del colpo accorto.

Rinaldo fora e taglia; e in un momento
Fatti attorno si sono una gran piazza.
Il re sdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza

Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta.
E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de' Boii dimostra la scuola,
Così colla gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come un disperato;
E te lo piglia in mezzo delle schiene,
Sì che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo;
E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede escito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto,
Gli tasta il polso; e se ben basso langue,
Pur vede ancor che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte che assai fresca acqua produce.
Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte:
Nè molto andò che si rinvenne, e fiero
Col re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu che hai finto di morire
(Dicea scherzando), per falta d'ardire.

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di vera amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove si fûro offesi;
E andar poi in Francia, e goder la dovizia
De' beni che natura a larga mano
Piove su monti suoi e sul suo piano.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due che fêro d'abitanti scema
L'isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall'isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natío soggiorno.

Accettano l'offerta e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente;
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, il quarto incominciato.

Qui si fermarò i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando), alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati

Siamo di Carlo e capitani suoi.
La gola è il sonno e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma giacchè non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave che va come sparviere.
Essi, presa da lei grata licenza,
E, dati mille abbracci al cavaliere,
Entrano in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

E ritorniamo un poco all'osteria
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato che con l'oste piatía.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia,
E cosi me'che puote l'impasticcia.

Quando egli ritornò dall'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzïoni,
E chi gli chiese se dolor n' avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion ch' egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro l'osteria,
Dove quell' oste forse fu indovino
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l'ostessa lo nega, ed il divino
Odio si prega, e morte per la via,
Se fe' tal cosa; e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa;

Ed avrà tutti i torti il suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce ed hanne pena,
E pensa se l'ha visto in alcun sito,
Astolfo che ha di lui notizia piena,
S' infinge non averla, e gli domanda
S' egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.

Ferraù che non vuolsi discoprire,
Dice ch' è Italïano e Comacchiasco:
Ed Astolfo che vuol farlo mentire,
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,
Chè siamo d' un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam 'n un bel paese.

Sì, disse l'altro, chè l'aria è perfetta,
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell' oste, a cui ben grate

Fur queste voci; chè molto diletta
In terre strane della sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due;

De' quali niuno vide mai Comacchio,
E non l'intese nominar neppure.
Diceva Astolfo: Di Santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteóne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio, dicea, l'opere tutte.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì all'oscuro d'un tal tempio sei.

Voi non lo sete affè, disse il garzone,
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: Per Santo Ilarïone,
Disse, tu certo devi essere un tristo,
Chè mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

Come uom che preso sia da mal caduco,
O dal diavolo ossesso, oppur percosso
D'apoplesía, restò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco or rosso
E or verde or giallo, qual si mostra il bruco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese, come mi fu detto,
Non potè ricovrare l'intelletto.

E Astolfo, seguitando a darsi spasso,
 Diceva a Ferrautte: Paesano,
 Fuor di Comacchio è un bello andar a spasso.
 Ed egli a lui: Non fe' natura un piano
 Di quel più vago, u' non si trova un sasso,
 E per trovarlo è d' uopo andar lontano.
 Nè disse il falso; chè Commacchio è posto
 In mezzo all' acque, ed ha il terren discosto.

Così venuta l'ora di dormire,
 I Comacchiesi se ne vanno a letto,
 Ridendo Astolfo quanto si può dire:
 Ma il frate n' andò pieno di sospetto;
 Chè assai facile fugli il discoprire
 Che del compagno falso era ogni detto.
 Il dormitorio egli era uno stanzone
 Per tutti, ove dormía fino il garzone.

In un letto era l' oste con l' ostessa,
 E dell' oste in un altro era la nonna.
 Formava i letti un' alga lunga e spessa,
 Su cui oh quanto uom volentier s' assonna.
 E v' era ancora dell' ostiera stessa
 Una sirocchia, ancor non fatta donna,
 Che della stanza dormiva in un canto,
 Nè lontana da lei, nè troppo accanto.

Una lampana in mezzo al dormitorio
 Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
 Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
 Ove Amor gentilmente i dardi intacca;
 L' altro, che innaffiatojo ed aspersorio
 Dir si può d' ogni campo, e che l' attacca
 Ovunque gli riesce, ebbero in mente
 Entrambo far qualche opera valente.

Aspettan dunque che il buon sonno vegna
 Con le penne bagnate a dar su gli occhi
 Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
 E venne appena, e appena furon tocchi,

Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
Della fanciulla, onde poi glie l'accocchi;
E smorza il lume e subito smorzato,
Il romitello ancora esce d'aguato.

L'oste che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fù la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto; e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modesta:
Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda;
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra sè dicendo: Misero, mi moro.

Accortosi il romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: séguita bel bello,
E che ivi sia l'ostessa egli suppone,
E v'è colei che già puzza di avello;
Ond'ei senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

L'ostessa che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato,
Della suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato;
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

L'oste frattanto si riporta a letto;
E mentre vuol cercar della consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto dell'oste scappa fuore.

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora; onde s'allegra.
Astolfo tanto fa che alfin s'inforna
Dove il romito dalla pelle negra
Dell'ostiero con l'avola soggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta ed egra
Nelle coperte sta tutta raccolta,
Chè ancor di luglio ella ha freddezza molta.

Alla sinistra sua Ferraù giace,
Ed alla destra l'amoroso Inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Chè Ferraù per l'oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo; onde temevan del cimento.

Pure il romito non si può tenere
Che in qualche modo l'amor suo non mostri
Alla vecchia che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch'anche all'oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne'lenzuoli avvolto.

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
In questo mentre della stanza fuore
L'oste era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo romore;

E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non uscía splendore;
E dove crocchia alcun letto o tentenna,
Ivi l'ostíer tosto d'andare accenna.
Ed ecco che s'incontrano a fortuna
Le man d'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A dargli delle pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Che non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saría;
Ma l'oste aperse la lanterna ria.
Come talor se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna e si graffiano il volto,
Per la gran voglia c'han di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura o carbon pisto,
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;
Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
Delle vecchie che son deformi tanto.
Dalla barba le uscía proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura
Che fansi in Francia per maggior frescura.
Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d'ira,
Non vollero aspettar alba nè sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso;
E appena si riscosse e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso,
Che sospettosa intorno intorno guata;
E mandando un sospir dal cuore oppresso,
Chiede del suo Ricciardo; e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

Il padre la conforta e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Chè ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto,
Così in mezzo alla doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E vòlta al padre: L'alme voglie tue,
Disse, sono alle mie regole e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
E quel valor di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel core:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

Se a te sarà, come, signor, vorrei,
A grado ch'io lui sia serva e consorte,
Non han più che bramare i desir miei:
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri e così vogliano i Dei,
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebbene con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

Al suono delle voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia nell'estate;
E guardando la figlia fiso fiso,

Oh alma, disse, colma d'onestate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe; e non terror d'uomini e Dei,
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch'io di figlia tal sia genitore!
È ver che un figlio, misero! perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno ancor più forte.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo reale, allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il rege arriva.

Già il sole si piegava alla marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna che quiete a' mortali comparte,
Dalle spelonche, ove il dì la confina,
Usciva fuora con le chiome sparte;
E i gufi e le civette e gli assïoli
Le facevan d'attorno mille voli;

Quando disceser su la patria arena
Il re, la figlia e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio; che morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante o di Ponente,
Di Mezzogiorno ovver di Tramontana;
E dalle piaghe lor niuna risana.

E ferma nel suo cor grande e virile
Da capo a piedi tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi,
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Chè sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno:

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
Quali abbiano per noi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

Ma quella cura che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestade e fede,
Niuna cosa di vincere ha valore.
Povertà le par bella; e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella, come saggia, ben s'avvede
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata e custodita.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quanto sia grosso, e quel più non raffina
Di quei che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina;

Che anzi cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costui pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza e di statura
Eguali affatto; ed ella fe'il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura;
E alla bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature e di gentil lavoro.

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare; e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto é simíl, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia neppur si dissomigli.

Volle ancor che le penne de'cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simíl tutti que' cento.
Bello il vedere dugent'occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

Con questa bella gioventude eletta,
Vestita pure anch'essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto dal femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
  Principia una gran selva assai famosa
  Per l'avventure, onde la fata Origilia
  (Il cener della quale ivi riposa)
  L'empiette, per custodia della figlia
  Che lì trattien, nè vuole che mai sia sposa
  D'alcun, se non di quei da cui distrutte
  Affatto sieno le avventure tutte.

Ma per tanti anni, quanti si provaro
  Chiari nell'arme cavalieri o fanti,
  Nelle prime avventure o ci restaro,
  O sbigottiti non andar più avanti;
  Che non si trova così fino acciaro
  Che possa contrastare con gl'incanti.
  Sol si diceva, e si diceva il vero,
  Che alle donne era libero il sentiero.

Un giorno dunque la bella Despina,
  Che seco aveva il nobile drappello,
  In cacciando alla selva s'avvicina,
  Ed indi in quella trapassa bel bello,
  Ma distinguer non puossi la regina,
  Per quanto un guardi, da questo o da quello;
  Onde parte va seco e parte resta,
  Per timor ch'ha d'entrar nella foresta,

Avevan fatto trenta passi appena,
  Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
  Per ogni banda folgora e balena,
  E manda giuso spaventevol pioggia;
  Indi una nebbia d'atro odor ripiena
  Sorge; che affatto ogni chiaror disloggia:
  Onde ognun per la tema vuol fuggire,
  Ma non sa, per la nebbia, ove possa ire.

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
  Nè ode il fragore dei tremendi tuoni;
  Anzi più dell'usato le si mostra
  L'aria benigna in quelle regïoni,

E il suol dove biancheggia, ove s'inostra
Di gigli e rose e di sanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
Alla custodia sua! i quali allegri
D'aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Che gli empiero d'affanno i forti petti,
Chiusi nella visiera a loro usanza
Faccan ritorno alla reale stanza.

Ma quando ognun s'accorse che la bella
Despina nella selva restata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia della Fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di cert'acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero
D'amici, e patria, e sangue; e sol quell'una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d'amore egra languía,
Quivi non sa che amor neppur si dia.

Ora a costei, cui niuna opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
È la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna delle quali si cammina,
Che par che voli o che il vento la mene,
Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.

Ella s'era fermata a piè d'un fonte,
All'ombra d'un antico e verde alloro;
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure sciolti i suoi cappelli d'oro;
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena in verso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciàr dolcemente e senza fine;
Nè sì forte si stringe ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine,
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angiolette.

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese;
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fessi per incanto.

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l'ampia magione; intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol che Cafria ell'è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi apposta.

Nel bel palazzo poi, che pazzo fora
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta,
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia e si beve, e balla e canta,

Starei quasi per dire, a ciascun'ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz'uomo alcuno; e gli hanno odio più fiero
Che a timidetta lepre il can levriero.

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nemica al nostro sesso;
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell'acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore,
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante:
Ma questo appena lo fanno le Sante.

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

Sebbene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch'io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pel qual sudo talor, e talor anco
Tremo e m'agghiaccio, e gire oltre non oso:
Chè sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro.

Chè merita il poeta allor gran lode,
Che l'arte sua ricopre con natura;
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

Non sia però tra voi, donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me ch'io non dovrei,
Ed a mio danno fra di sè bisbigli:
Chè queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spenga, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazïoso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso!

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l' orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l'anima dura
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia.
I due minor fratelli nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se all'ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorío dell'acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
Dal crudo colpo della Morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba.
E col picciol nipote ahi quanta speme
L'iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s'addolora e geme
L'afflitta madre, e seco tutti noi:
Chè rado mette la natura insieme,
Nè forse allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
Come in lui: e là rea ruppe il disegno.
Ruppe il disegno di natura e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch'ei dal picciol rio
D'Ombron saría venuto a far soggiorno

In val di Tebro, u'la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi che lo piangbiamo or morto.
Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicitade che t' abbella:
Che di cosa mortal, trista e fangosa,
Ti sei cangiato in rilucente stella;
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t' ha rispinto al lido.
Ben è crudele e d' invidia ripieno
Chi piange la tua morte, e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno
Onde grondanti son nostre vicende;
Chè tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.
Però statti felice, e Dio ringrazia
Dell'immensa mercede che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Nell'onde avvolti de' perpetui mali.
Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anco un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime dagli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vedersi accanto
La sua Despina e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita,
D' affanno e di vergogna e di dispetto
Poco mancò che non uscì di vita;
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio vollesi imbarcare.

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebbe l' aversiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch'egli era uomo da farlo,
Fe' che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch'era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo,
E disse; Contro il mare e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio,
La terra e il fuoco fan paura a noi,
Ignote secche e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio;
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

E in così dire, abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo,

Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini e dalle donne loro;
E rossor n' ebbe, e n' ebbe anche martoro.
Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesía:
Chè Amor non guarda alla buona creanza,
Ch' è più villano della carestía;
La qual'n una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol che s'offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.
Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d' arene
Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' isoletta ove gir non conviene
(E lui mostrava un' isoletta nera
Per lo gran bosco che in essa apparía,
Albergo antico d'una belva ria),
Là ci potremmo, soggiungea, salvare;
Chè in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio core agogna
D'esser su l'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna:
La bestia che ti narro è sì spietata,
Che l'affogar mi sembra cosa grata.
Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto;
E nella coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose querce appiana.

Di poi, siccome il ragnolo che tesse
Di fila sottilissime sua rete,
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che pioggia o vento non fia che l' inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè se alcuna di quelle sue sete
Tocca l' incauta mosca, egli repente
V' accorre, indi l' uccide crudelmente:
Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l' isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s' ammanta,
Tanto son fine; e la spiaggia deserta
Un tocca appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi sopr' essa discesi,
Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.
Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima è fama che rompesse
La forte rete; ma non so se è vero:
E dicon che con essa combattesse
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.
Però signor, fuggiam l'isola indegna,
E la sicura morte; e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m' insegna,
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.
Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar che all' isola non scenda;
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda,

Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda),
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso alla civetta.
L'orrendo mostro che stava in agguato,
E nel tempo medesmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora, e vagli addosso,
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche, e la piena di tosco
Orribil coda nell'arena asconde,
E mostra il volto con le trecce bionde;

E muove gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare;
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempj uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

In questo mentre dalla bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi gl'infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, quale era fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

Ma della rete eran le maglie rotte;
Chè Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirassse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del pro Ricciardo, che veduto il mostro
Si fè dall'ira negro come inchiostro.

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E, dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli;
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese;
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima,
Fu ferita per lui, e fu la prima.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta,
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane franzese,
Che rondinella proprio esser paría,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;

E fe' fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno:

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

All'urlo strano Ricciardo voltosse,
E giunto alla gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Chè a dirla giusta, tu n' hai scampata una
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui ti ritrovassi addosso:
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia
Per ritrovar la rete in su l'arena,
Che intorno intorno l'isoletta abbraccia.
È sì sottile, che si scorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tal armatura
Fatta di cosa trasparente e pura.

D'un acceso rubino era il cimiero,
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E appiè dell'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada,
E tagli il ferro come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

Ha d'oro il calcio, e diamante è il resto:
E sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese a lor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano:

Chè destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi indietro, e disse: Qui non valci

Scherzar; che l'animal troppo è possente,
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell' arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero:
Quando vede una pietra alquanto stretta
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v' era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

In pochi versi qui molto si narra,
Sospirando ripiglia il paladino;
Chè quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino:
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di potérselo pigliare;

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce come uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliajo,
Che avea la fera pel suo paretajo.

E con esse tornossene al cannetò,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E coprirò il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

Le gran pazzíe che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch'egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talche lo rese a'voler suoi vassallo:
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di nuovo,
E gli riesce, come bere un ovo:
Ch'egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto il forbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro),
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo e in Francia.
Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre alla riviera,
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera:
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva, il forte paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino.
E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come infine l'ajutò Fortuna,
Grande amica dell'anime sicure,
E che de'vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.
In questo mentre vede Ricciardetto
Che pende dall'arcione della sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto:
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella

Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la caldea.

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera son delle più sagge scuole
Di Fate che han soggetta la natura:
Che intorno a cento in quest'isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

E qui narrava tutta per disteso
L'inimicizia d'Origlia fra loro,
E l'incantato bosco e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fino concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato!

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all'opra, e il diceva in un verso;
Perchè ce l'abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell'isola avrà morte.

E di più v'era ancora il formulario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli farebber male:
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura ed ogn'incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

Onde Ricciardo pieno di contento
 Fece in presenza a tutti i marinari,
 Nel modo ch'era scritto, il giuramento.
 E da sinistra si sentir gli spari
 Di molti tuoni, e ne contaron cento;
 I fuochi füro allegri e füro chiari;
 E concludono le genti sensate
 Che fur gli spari delle cento Fate.
Però prega il piloto che lo voglia
 Presto condurre alla selva d'Origlia;
 E quegli lo fa star di buona voglia,
 Col dirgli ch'è lontana cento miglia,
 E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
 Che mette insino al corridor la briglia;
 E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
 Per veder s'anco scopre la boscaglia.
Vanne felice, o generoso amante:
 Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
 Io ti lascio per poco; e se alle tante
 Cose e diverse che ho prese a trattare,
 Potrò dar luogo con ordin bastante,
 Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
 Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
 Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.
E udito appena come Carlo è in Spagna,
 Che vanno a quella volta in dirittura.
 Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
 E tanto è il zelo e la loro premura
 Di far per Carlo qualche opera magna,
 Degna di lui e della lor bravura,
 Che vorrebbero avere ali alle piante.
 Per esser dentro in Spagna in un istante.
E in otto giorni giunsero a Granata,
 Il giorno giusto della gran battaglia;
 Che poca de' Cristiani era l'armata,
 E infinita de' Mori la canaglia.

Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dàgli un grato abbraccio.
Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' soldati che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura schiena,
Che niun più teme alla vittoria inciampo;
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo,
E ne fanno una strage così strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.
Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose;
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti o in guerra o in pace,
E la strage ed il sangue a lor dispiace.
Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno o trascurato.
Nell' esercito Moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno:
Avea le braccia in modo disusato,
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.
Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copría d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna
Qualunque acciuffa; e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle accanto.
Ove arriva con esso il malandrino,
Fa da boja in un tempo e da becchino.

Corse costui, cioè fece tre passi,
E que' tre passi furon più d'un miglio.
Cose per Dio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio:
Chè se proporzïone al mondo dassi;
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all' Apennino,
Quanto fora in tre passi il suo cammino?
Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol cristiano,
Giunto là dove udiva ramaccio,
Anzi il vedeva, chè troppo lontano
Aveva l' orecchiaccio al parer mio,
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.
Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e nello scuro e spento
Ingegno mio tu la infondi, ed opra
Sì ch'io possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto alla futura etade.
L' intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra:
E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l' armatura,
Che sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura:

O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' paladini: in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata,

Da quella parte ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi alla distesa.
Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chiesa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

Il mostro intanto che ferir si sente
Nè bracci, e vede il sangue che sciorina,
Vuol liberarsi dal ferro tagliente:
Ma invan bestemmia, e invano si tapina;
Chè l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dàgli, dàgli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli;

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man dell'aversiere
Cadde Carlo e sue genti paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere;
Chè di tanto alto cadde il padiglione,
Che morto Carlo creder le persone.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede, e su la cima
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbi; e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda;

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i paladini bravi
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle,
V'è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida che par un diavol veramente.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non lo mostra a un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a ruinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

Caduto il gran gigante, non v'è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'april sface e distrugge,
Così fece la tema in tutti loro.
Il rege solo sbuffa, smania e rugge
A guisa di leon che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

E sfida ad uno ad uno alla battaglia:
Ed Astolfo voll'essere il primiero;
Ma l'aurea lancia, che colpo non sbaglia,
Seco non have; onde va meno altero.

Il rege si chiamava lo Sbaroglia;
Ma quel non era già il suo nome vero;
Che chiamavasi Alasso; ma la gente
Gli diè tal nome perchè era valente.

Incominciano a darsi con le spade,
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti,
Diceva, e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Sì dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande:

E a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo,
Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo:
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola e tre nel petto;
Sicchè puzza oramai di cataletto.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi delle tante offese
Che ha fatto a Dio; ma speri nella Croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante e proprio da romito.
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,
Chè sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma, disse Astolfo, e che male fo io
In dir che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù, con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia:

Ma non per questo ch'io son peccatore
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene;
Che senza confession male si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa se il romito è tristo:
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia; e di nero cipresso
Fèro una cassa, e sel portaro appresso;

E vi scrissero sopra: Qui racchiuso
È il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico dalla spada, e più del fuso,
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso;
Il ruppe ancora: l'anima salita
Si crede al ciel; chè pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ad ei restò di gelo.

Gli fur fatte l'esequie; e Ferrautte
Cantò la messa, e Carlo fe' un discorso
A' paladini e alle milizie tutte,
Lodando il duca, e come in suo soccorso

Venne egli sempre; e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso;
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Versò di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutâr la sorte.

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O don Fracassa caro, o don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Chè all'orecchio de'vecchi il raglio nuoce.

E in così dire, alla finestra apponto
(Chè nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare:
Il quale agli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E richiesti di donde eran partiti,
Disser: Di Roma da'superbi liti:

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio ed Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maledetto
Fe'loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore:

Da quel dì sempre pel vasto Oceáno
Erraro soli; chè il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto,
Se non mi sbaglio alla città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigàr per l'Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

Orsù, rispose Carlo, un'altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare;
Lo che da entrambo volentier si ascolta,
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vôta di Mori la Spagna.

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E de'mariti loro eguali a Marte
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

Partito Ricciardetto, immantinente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro;
E Lirina e Despina unitamente
Lor fùro incontro, e strette l'abbracciaro;
E portate da'zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin; m'ingrossan le cervella,

E mi par che di buoi abbiam la cera;
Che di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali sciocchería.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcheríe.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzíe.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il diavol ci fa becchi, e non più Giove.

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello, e lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate;
Chè senza la compagna mia gradita
M'en, più del viver, care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che sta più allegro un reo col boja appresso.

E ciò detto, si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino,
E sopra il pino miagolava un gatto
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giùe,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piùe:
Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

Nalduccio con la lancia il gatto investe,
 E te lo passa a un colpo banda banda:
 Quel cade al suolo, e tosto si riveste
 D'altra figura strana ed ammiranda.
 Drago diventa, che dall'ampie creste
 Un mongibello di fuoco tramanda;
 E il pino scuote il suo fronzuto crine,
 E di bronzo su lor piove sue pine.
E come i lanzi, per tener lontano
 Il popol, van battendo la labarda
 Su'piedi dell'attonito villano,
 Che attento il papa e i cardinali guarda;
 Così quel pino anch'esso in modo umano
 Di dar su'piedi ai paladin non tarda.
 Si guardano i meschini; ma son troppi
 Gli avversarj ad un tempo e gli aspri intoppi:
Chè di qua il drago, e il pin di là li batte,
 E di sopra la grandine pesante:
 Ma non però la virtù lor s'abbatte;
 Chè sanno l'arme lor esser bastante
 Contro ogni forza, e che saranno intatte
 Le lor persone, se avesser davante
 La stessa Morte. Onde fatti sicuri
 Dan colpi con le spade, acerbi e duri.
Ed ecco il pino che si capovolge;
 I rami si fan lago, ed ogni pina
 Vaga barchetta, che una ninfa volge,
 Come ella vuol, per l'onda Cristallina:
 Si piega il fusto in giro e si ravvolge,
 Ed ancor esso per l'onda cammina.
 Vi seggon sopra i giovinetti umani,
 E son portati via da venti strani.
E appena appena quelli son partiti,
 Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
 E i zeffiretti placidi e graditi
 Spingon le ninfe con le barche a riva.

Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle;
Ch'egli è già sera, e già vedo le stelle.

FINE DEL VOLUME TERZO